

MITI SU DUE RUOTE «OGGI ANCHE NOI INVIATI GUARDIAMO LE CORSE IN TELEVISIONE»

La «fiamma rossa» che infiamma il ciclismo

Gianni Mura presenta il suo ultimo libro ed esalta Ocaña e Pantani

Alberto Dallatana

«Metti una sera sull'auto di Gianni Mura. Quella guidata dal fido Carletto sotto il sole ardente o le improvvise bufere estive di Francia. Quella con la quale l'erede designato di Gianni Bre-ra ha seguito il Tour de France dal '67 al '72 per la Gazzetta dello Sport e dal '91 ad oggi per La Repubblica.

Un «viaggio» di un paio d'ore, alla Corale Verdi, nella storia della più famosa corsa ciclistica del mondo. L'occasione è stata la presentazione del libro «La Fiamma Rossa» (a cura di Simone Barilari; edizioni Minimum Fax; 459 pagine), opera uscita nell'agosto scorso che raccoglie buona parte degli articoli scritti da Mura come inviato alla Grande Boucle. «Un libro che onestamente non avrei fatto - spiega - perché un articolo è fatto per vivere un giorno solo». Per fortuna dei suoi lettori, l'editore la pensa diversamente. «Comunque a me non è costato alcuna fatica». Anche per questo ha deciso di devolvere i proventi della vendita ad Emergency.

«La fiamma rossa» è semplicemente la famosa «flamme rouge», un triangolo rosso che segnala l'ultimo chilometro di ogni gara ciclistica. Imbeccato dalle domande di Claudio Rinaldi, caporedattore della «Gazzetta di Parma», Mura ha riaperto il libro dei ricordi. La dedica innanzitutto: a Luciano Pezzi, «storico direttore sportivo che tanto mi ha insegnato», e Luis Ocaña, eroe tragico di



Pagine di ciclismo Lo scrittore giornalista Gianni Mura insieme al capo redattore della Gazzetta Claudio Rinaldi.

un ciclismo che fu, «capace di dare vita al Tour più bello che abbia mai visto, quello del '71, con la folle fuga di Merckx nella tappa che qui ricordate bene perché vinta da Luciano Armani (presente in sala, ndr) e la caduta di Ocaña giù dal Col de Mentè, che gli negò una vittoria ormai certa».

Luis Ocaña, «spagnolo troppo francese secondi gli spagnoli e troppo spagnolo per i francesi, che morì suicida fra le sue vigne nel Sud Ovest della Francia e nel suo testamento espresse il desiderio che le sue ceneri fossero sparse da un aereo in cima ai Pirenei, proprio sul confine. Come si fa a non amare uno così?». Quello fra Mura e il Tour è un

amore dichiarato: anche il suo primo libro, «Giallo su giallo» lo utilizzò come scenario.

«È una corsa che mi fa sentire libero, ed è l'unica che, a causa del campionato di calcio, riesco ancora a seguire. E poi è una corsa che crea i grandi corridori». Ma i tempi, purtroppo, cambiano: «Il mestiere dell'inviato è cambiato di pari passo al ciclismo. Negli anni '60 e '70 potevi chiacchierare con i corridori prima del via, intervistarli in hotel dopo la corsa, seguire la tappa in macchina in mezzo al gruppo. Ora i ciclisti scendono da pulman-astronavi due minuti prima del via con casco e occhiali scuri; nelle conferenze stampa si

sentono solo domande cretine, e la corsa la guardiamo soprattutto alla televisione».

Sarà per questa nostalgia del passato, che Mura ha amato follemente eroi del pedale come «il Diabolo» Chiappucci e «il Pirata» Pantani. «Chiappucci aveva coraggio, non aveva paura di nessuno e attaccava tanto pur vincendo poco. Pantani era un corridore antico: credo che il suo obiettivo non fossero le vittorie, ma la ricerca della sofferenza sotto lo sforzo massimo possibile. Se si dopava? Che importerebbe? All'epoca lo facevano tutti i suoi avversari. Perché è morto? Perché era diverso da tutti gli altri». ♦